

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*
parroco della cattedrale di Potenza

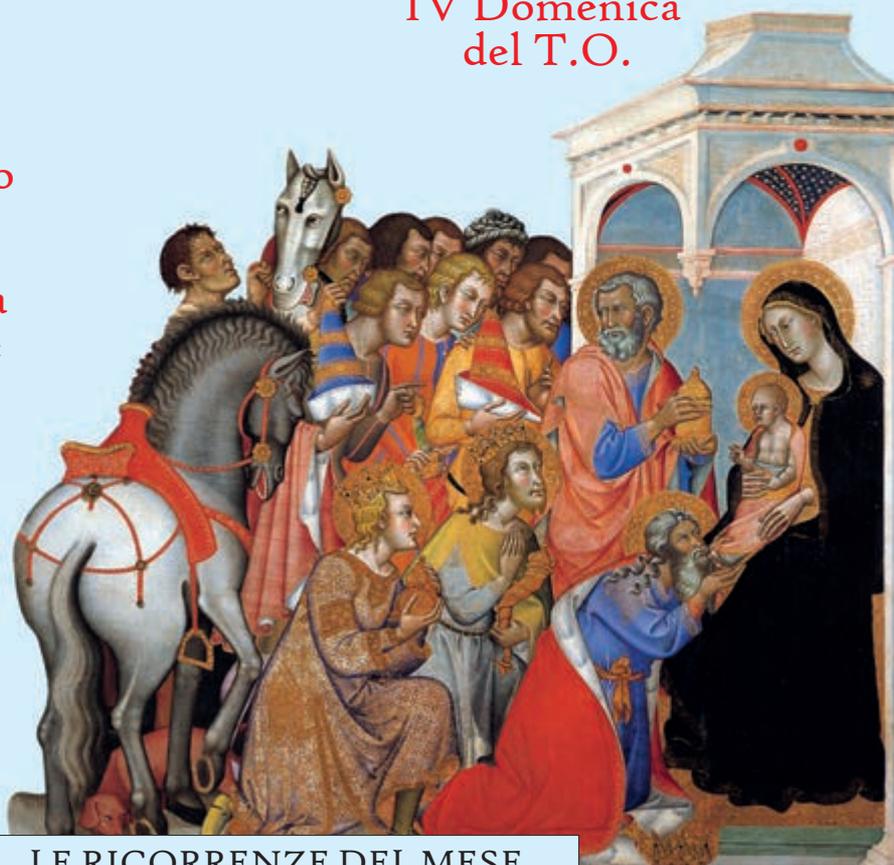
1° gennaio
**Maria SS.
Madre di Dio**

3 gennaio
**II Domenica
dopo Natale**

6 gennaio
**Epifania
del Signore**

10 gennaio
**Battesimo
del Signore**

Adorazione dei Magi,
Bartolo di Fredi,
Pinacoteca
nazionale, Siena.



LE RICORRENZE DEL MESE

1° GENNAIO

54ª Giornata mondiale della pace

Tema: "Perché tu possa raccontare e fissare nella memoria" (Es 10,2). La vita si fa storia

6 GENNAIO

Giornata dell'infanzia missionaria

"Orchestriamo la fraternità": su questo tema i ragazzi celebrano il loro impegno per la Missione

17 GENNAIO

**32ª Giornata del dialogo
tra cattolici ed ebrei**

18-25 GENNAIO

**Settimana di preghiera
per l'unità dei cristiani**

Tema: "Rimanete nel mio amore: produrrete molto frutto" (Gv 15,1-17)

17 gennaio
**II Domenica
del T.O.**

24 gennaio
**III Domenica
del T.O.**

31 gennaio
**IV Domenica
del T.O.**

Maria SS. Madre di Dio

1° gennaio

> **Numeri** 6,22-27 > **Galati** 4,4-7 > **Luca** 2,16-21

La cura e la meraviglia

Un nuovo anno davanti a noi. Cosa ci riserva? Esso sembra iniziare nella totale incertezza. Eppure la parola di Dio ci ricorda che il tempo non è soltanto la successione di secondi, minuti, ore. Il tempo, questo nostro tempo, è sempre accompagnato dal volto di Dio che ti dice: sono qui con te, sono qui per te. La nostra fiducia si radica in questa certezza: Dio c'è e tanto basta!

Se ad accompagnarci è questa certezza, qual è il nostro compito? Lo stesso di Maria. In una situazione di povertà estrema, Maria non permise che gli eventi avessero la meglio su di lei. Restò lucida così da riuscire a compiere due azioni che parrebbero impossibili: da una parte ricolmava di attenzioni il piccolo e dall'altra conservava quella libertà interiore che le permise di custodire il mistero di quella nascita. Il massimo della privazione e il massimo della cura.

In una situazione di disagio, nessuna sterile disamina o lo sproloquio inutile che finisce per gettare il peso su un eventuale capro espiatorio. Fece tutto ciò che era opportuno lasciandosi generare da quel figlio di cui era lei la genitrice.

All'annuncio dell'angelo, pur impreparata di fronte a quanto rivelato, non decise di chiudere a priori la partita, ma manifestò la sua disponibilità dapprima attraverso l'ascolto e la riflessione e poi attraverso il suo grembo offerto. Dopo il suo "eccomi", eccola pronta a balzare per i monti di Giuda così da raggiungere in fretta chi era più bisognosa di lei. Maria ci ricorda che il bene intravisto va fatto senza perdersi tra il «ci penso domani» e il «perché dovrei farlo io?».

Penso a questa pandemia in cui l'incalzare delle urgenze finisce per farci perdere il senso delle proporzioni così da non avere più alcuna premura verso la vita che germoglia in noi o attorno a noi. Può persino accadere, infatti, di non accorgerci che sta nascendo qualcosa, presi come siamo o dalla lamentela per ciò che ci è tocca-



to in sorte o dalla rassegnazione. Non c'è evento che non racchiuda per noi un tesoro nascosto che, tuttavia, rischia di restare sepolto solo perché ci manca la capacità tutta interiore di raccogliere e conservare anche ciò che sfugge alla nostra comprensione.

C'è poi un altro compito, lo stesso dei pastori. Si lasciano mettere in cammino nel cuore della notte, abbandonando le loro occupazioni. A spingerli una parola cui hanno dato credito. Quante parole gli angeli di Dio recano ancora a noi! Che cosa ci impedisce di andare a vedere?

L'attenzione nutrita da Maria per quel bimbo in quel contesto era il segno dell'attenzione di Dio per ogni uomo segnato dalla propria vulnerabilità. Questo videro i pastori e a questo credettero. C'era di che glorificare Dio, se gloria significa riconoscere il peso, la portata di Dio. Lì si era manifestata, in quel segno dato loro dall'angelo.

Ben vengano gli auguri, allora, come riconoscimento di ciò che ci manca, ma insieme agli auguri la disponibilità a fare nostra l'intraprendenza di Maria e lo sguardo dei pastori che vede l'invisibile nella povertà dei segni. ○

Adorazione dei pastori, Bartolomé Esteban Murillo, 1650 ca., Museo del Prado, Madrid.

II Domenica dopo Natale

3 gennaio

> **Siracide** 24,1-4.12-16> **Efesini** 1,3-6.15-18> **Giovanni** 1,1-18

Accogliere

Nell'“in principio”: ecco dove ci conduce il viaggio pro-postoci dalla liturgia. Presi per mano siamo condotti, a tappe, in un viaggio che ha il suo *incipit* nel fuori tempo di Dio e poi, per via di sconfinamenti, giunge fino a un luogo che sembrerebbe abbia nulla da spartire con Dio. In una piccolissima zolla di terra, Dio ha scelto di mettere la tenda in Gesù di Nazaret.

Il verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi.

Forse ci sfugge la portata di un tale annuncio ma esso, tra le altre cose, attesta che agli occhi di Dio la nostra terra – quella sulla quale ora stiamo con non

poca trepidazione e incertezza – è risultata affidabile se è vero che egli ha scelto di farla sua. C'è una grazia e una bellezza da riconoscere e far emergere in ogni esperienza creata.

A volte ci attraversa la sensazione di vivere come in un'orrida regione. Il dubbio che a Dio stia a cuore la nostra vicenda attraversa tante nostre giornate.

A fronte di una coscienza religiosa che si nutre di questa ambiguità, tutta la passione da parte di Dio è orientata al recupero della sua immagine autentica, del mistero della sua volontà.

Nell'“in principio” della nostra storia non c'è anzitutto un'esperienza di caducità ma di amore gratuito, non soltanto un peccato originale ma una grazia originale. Un amore che nulla e nessuno potrà mai impedire: né il rifiuto doloroso dell'infedeltà e del peccato né l'affronto dell'indifferenza o la presuntuosa autosufficienza dell'uomo.

Il verbo si fece carne: Dio prende l'iniziativa e si rivolge all'uomo. L'esperienza cristiana non si svol-



ge nell'aria rarefatta di un tempio e nella separatezza del sacro, ma nella prossimità di un corpo.

Il verbo si fece carne, uno di noi perché noi diventassimo per mezzo di lui partecipi della natura divina. Dio non si preoccupa anzitutto di ristabilire un ordine ma di allacciare una relazione tra persone, perché è dall'incontro con lui che parte la possibilità di riscatto.

A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio: il senso ultimo della mia vicenda è diventare figlio di Dio. Il suo natale vale il mio natale, la mia nascita a figlio di Dio

con pensieri nuovi, sguardi non angusti, gesti che esprimono attenzione e cura verso ogni uomo. Così il Verbo continua a farsi carne.

La parola di Dio che accogliamo è come un seme che feconda la nostra umanità secondo la sua specie: della stessa razza del Figlio di Dio. Nulla può un seme se non c'è un grembo disposto ad accoglierlo. Tu diventi ciò che accogli. Tua vocazione è accogliere. Quando accolgo il seme della Parola di Dio io divento racconto di Dio. Dio nessuno lo ha mai visto... ma lo possono rivelare coloro che rivivono sentimenti e gesti del Figlio, noi, diventati figli.

Il verbo si fece carne: da leggere come un segno questo indebolimento di Dio, un ritrarsi per fare spazio. Dio si ritrae per amore. I medievali parlavano di *verbum abbreviatum*, un Dio accorciato.

In principio la Parola: alla sorgente di tutto, non l'insensatezza ma la sapienza, non il caos ma la bellezza. Anche in una condizione così precaria com'è quella che stiamo attraversando, la nostra vita non è allo sbando.

○

Adorazione dei pastori, Guido Reni, 1640-1642; Certosa di San Martino, Napoli.

Epifania del Signore

6 gennaio

> **Isaia** 60,1-6 > **Efesini** 3,2-3a.5-6 > **Matteo** 2,1-12

Lasciarsi scomodare

Per quanto pochi i dati fornitici da Matteo, c'è quanto basta per capire che si sia trattato di persone vere, disposte a lasciarsi scomodare. Cos'è un uomo e quando si è uomini lo attesta il conferire diritto di parola a ogni evento, a ogni intuizione, a ogni minimo cenno del cuore, quando si riconosce che la vita non è mai lingua morta.

Parlano le stelle e parla il Libro santo, parlano le storie e parlano i volti, parlano i fatti e parlano gli incontri, parlano gli stati d'animo e parlano le passioni, parlano i silenzi e parlano i drammi, parlano le mete raggiunte e parla l'incontro definitivo. In ogni realtà Dio ha come disseminato tracce della sua presenza: a noi il compito di raccogliere le varie tessere che compongono il mosaico così da arrivare a scoprire che solo nel Figlio suo possiamo comprendere fino in fondo chi siamo e a cosa siamo chiamati.

Dio parla, si rivela e lo fa attraverso dei segni da riconoscere e da accogliere. Ai pastori offre il segno della mangiatoia e del bambino avvolto in fasce; ai Magi la stella seguita con tenacia; ai dottori d'Israele la Scrittura. I Magi hanno lasciato parlare il firmamento, prima, la Scrittura poi, hanno lasciato parlare l'incontro e persino l'ostacolo, il fraintendimento e, addirittura, il fuorviante.

Se non fossero stati capaci d'ascolto, perché rinunciare alla loro sapienza e avventurarsi in un viaggio che a molti sarà parso insensato?

Forse, come noi, sapevano tante cose eppure mancava loro il senso delle cose che pure conoscevano. Non ci manca la competenza, ci manca la sapienza come capacità di gustare ciò di cui siamo esperti, la capacità di non fermarci alle analisi ma di cogliere i processi. Non ci manca la conoscenza ma l'intelligenza come capacità di leggere dentro, oltre, di cogliere lo spessore delle cose e delle situazioni. Non ci manca la possibilità di calcolare ma quella di osare per fede.

Qual è il segno per noi? E se la stella chiamata



a guidarci fosse proprio l'inquietudine depositata al fondo di ogni esperienza che mentre ci seduce ci lascia un senso di vuoto altrimenti incolmabile?

È dietro l'angolo il pericolo di ripiegarsi su di noi o perché illusi dalle nostre sicurezze come i dottori di Gerusalemme o perché paurosi, come Erode, che il Signore venga a toglierci il comodo scranno su cui vorremmo dominare incontrastati.

Dio non cessa di rischiarare il nostro buio con una stella ma perché essa possa splendere e guidarci dove vuole condurci, è necessaria la tenacia della ricerca che non cede allo scoraggiamento. Si lascia scomodare chi ha l'umiltà di confessare l'esiguità delle sue risorse e l'inconsistenza di tanti traguardi pure lodevoli.

Oggi, davanti al Signore, non portiamo oro, incenso e mirra ma la povertà di chi è ricco di tutto ma è privo di senso.

Eppure il Signore è venuto proprio per chi non temerà di dare un nome alla sua povertà: non si spiegherebbe altrimenti l'incontro con Zaccheo come con la Samaritana, con l'adultera come con il lebbroso o con il ladrone dell'ultima ora.

«Fatti capacità e io mi farò torrente», ripeté il Signore a sant'Angela da Foligno. ○

Adorazione dei magi, Antonio Allegri (Correggio), 1518, Pinacoteca di Brera, Milano.

Battesimo del Signore

10 gennaio

> Isaia 55,1-11 > 1Giovanni 5,1-9 > Marco 1,7-11

Immergersi nella storia e nel mondo

Singolare la prima apparizione pubblica del Figlio di Dio! Trent'anni di vita racchiusi in quel «Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni». Niente che soddisfi la nostra curiosità. Eppure, in questo brevissimo versetto c'è tutta la teologia, c'è il senso di come Gesù intenda manifestare il suo essere uomo e il suo essere Dio.

Da Nazaret. Nulla che marcasse la differenza tra il Figlio di Dio e i figli dell'uomo se è vero, che a fronte dei prodigi operati da lui, la maggior parte obietterà: «Non è costui il figlio del carpentiere? Da dove mai tanta sapienza?». Nazaret, infatti, non rilascia titoli: ti consegna solo la capacità di far fronte a nuovi imprevisti, non perché ti correda di risposte ma perché ti offre i criteri per attraversare nuovi guadi. A Nazaret imparerà a sue spese cosa significa la convivenza con gli uomini. Se vuoi parlare loro devi indossare i loro panni; se vuoi far breccia nel loro cuore devi apprendere la loro lingua, devi capire che cos'è che appassiona un uomo, cosa lo angoscia.

Quel gesto era molto più che un rito. Esprimeva il modo in cui Gesù avrebbe inteso operare: nel segno della condivisione, a misura d'uomo, senza perdere mai la consapevolezza di essere il Figlio di Dio. Ecco perché è un gesto rivelativo: dice qualcosa dello stesso Dio, tanto è vero che proprio tale gesto non tarderà a ricevere l'approvazione del Padre. A noi verrebbe da concludere che non può essere Dio uno così: per questo il Padre non fa mancare la sua rassicurazione. È proprio lui, altro che. Un Dio che si umilia e che si abbassa esula dal nostro immaginario su di lui.

Il venire al Giordano per farsi battezzare è il segno evidente del non voler evitare la storia e del non scansare l'umano: vi si immerge per amore, non per curiosità. Si è messo sui passi dell'uomo per comprendere attraverso quali vie egli dà credito alla seduzione del male e proprio ripercorren-



do il medesimo cammino, poter attestare che l'uomo è in grado di respingere il fascino della seduzione se permane in atteggiamento di fiducia nei confronti del Padre. Ecco la “differenza cristiana”: assumere uno “stile altro” nella comune compagnia degli uomini.

Il Figlio di Dio comincia con l'assumere l'aspetto più vulnerabile non già con il rimprovero bensì con la compassione, non con il correre ai ripari ma con la condivisione, non con l'isolamento di chi rivendica speciali prerogative ma con il contatto. L'acqua sulla testa è memoria di un'appartenenza, è l'armatura mediante la quale affrontare il nemico, è il segno che la disperazione è vinta: Dio in te si compiace.

Non vorrebbe essere questo il nostro battesimo? Non un'etichetta da esibire ma un essere nel mondo – così com'è – perché esso viva.

Se il nostro battesimo è arrivare ad avere in noi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù (Fil 2,5), non si tratta, allora, di un nuovo rituale ma della decisione di continuare a restare nella storia da figli di Dio. Gesù lo farà a prezzo della sua stessa esistenza, di nuovo scegliendo di entrare in un battesimo, quello della passione e morte. ○

Battesimo di Cristo sec. XVI, chiesa di San Sebastiano, sacrestia, Venezia.

II Domenica del tempo ordinario 17 gennaio

> **1Samuele** 3,3b-10.19 > **1Corinzi** 6,13c-15a.17-20 > **Giovanni** 1,35-42

Oltre la terra di mezzo

Una postazione fissa da cui scorgere i passaggi del cuore, così doveva essere per Giovanni il suo collocarsi lungo le rive del Giordano. Quel luogo rappresentava una sorta di terra di mezzo da attraversare, proprio come fu in antico per l'ingresso nella terra promessa. Un passaggio obbligato per ciascuno di noi sia il Giordano come esperienza sia l'incontro con qualcuno che ci aiuti a dar voce all'inespresso.

Ci sono persone che non ti stancheresti mai di incontrare e di ascoltare perché percepisci che quello che sono e dicono rappresentano quasi una *password* sicura per avere accesso a un diverso modo di leggere il tuo mondo. Giovanni Battista doveva essere proprio così. Aveva catalizzato attorno a sé tanta gente da far preoccupare i capi di Gerusalemme. Tutte le categorie di persone venivano a lui rivolgendogli questa esplicita richiesta: «E noi che dobbiamo fare?». E per tutti una indicazione, l'invito a condividere, a non essere violenti. Aveva fascino quell'uomo, sapeva cosa dire e sapeva come dirlo. L'evangelista, infatti, annota che i discepoli «sentendolo parlare così, seguirono Gesù». Talmente preso dal Cristo da non attirare su di sé l'attenzione: non era lui la meta finale e non era quello il luogo in cui sostare definitivamente. Giovanni aveva solo dissodato il terreno di quei due discepoli da gettarvi dentro il seme dell'attesa, del di più, dell'oltre e quando è il momento propizio quelli non perdono un istante: danno libero corso a ciò che era stato seminato con tanta abbondanza in loro.

«Ecco l'agnello di Dio», il solo in grado di far



si che la vostra esistenza non manchi il bersaglio (se è vero che l'agnello era colui che prendeva su di sé il peccato, mancare il bersaglio, appunto).

Quel giorno, lungo il Giordano, accadde la grazia del riconoscersi: a combaciare è il desiderio dei due, l'indicazione data, la persona trovata. Nessuno cerca cose, tutti cerchiamo qualcuno a cui ancorare il nostro cuore. Fu come aver trovato chi, finalmente, fosse in grado di leggere lo spartito meraviglioso che è ciascuno di noi.

E niente fu più come prima. Quei due non si accontenteranno

della grandezza del Battista ma sceglieranno di seguire colui che tra non molto «non avrà bellezza né apparenza». Tant'è!

«Che cercate?». Quale desiderio vi abita? «Dove abiti?», che è come dire: facci venire con te, ci basta stare dove stai tu. Cercano la casa del cuore, non segni, risposte: vogliono uno con cui condividere tutto. Ed egli cerca persone così.

E qui, in barba ai nostri navigatori, nessuna destinazione: «Venite e vedrete». D'altronde, se la via è egli stesso, ci si potrà mai sbagliare nell'intraprenderla? Accettarono il rischio e si avventurarono così, sulla fiducia. Non si spiegherebbe altrimenti il seguito: quando il cuore è colmo di gioia, tu senti come un'urgenza che ti spinge a condividere cosa ti è capitato.

La sequela è questione del cuore e chi non accetta di metterlo in gioco, rischia di rimanere in una terra di mezzo tutta la vita continuando ad attendere qualcosa o qualcuno che è passato già troppe volte. ○

San Giovanni Battista rende testimonianza, Annibale Carracci, 1600 ca., Metropolitan Museum of Art, New York.

III Domenica del tempo ordinario 24 gennaio

> **Giona** 3,1-5.10 > **1Corinzi** 7,29-31 > **Marco** 1,14-20

Lasciarsi guardare

Ci sono tempi e tempi, l'uno non vale l'altro: non è forse così quando ci si innamora? Perché quella persona? Perché in quel frangente?

Il tempo è compiuto...

C'è un'opera della grazia sotto le pieghe della storia che vale pagine di smarrimento e anni di lungo apprendistato e di silenzi. La grazia riesce a farsi strada nei tratti più impensabili e mediante le situazioni meno probabili. Persino nei luoghi meno adatti e nei momenti meno consigliati: «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea».

Basta un nulla per capitolare, uno sguardo, una parola, un gesto, il tuo nome sussurrato come mai prima e ti ritrovi dove non avresti mai immaginato di essere. Il passaggio di Dio avviene non più nel clima austero del deserto, ma in quello quotidiano di un lavoro assai comune. Quei quattro erano pescatori intenti al loro lavoro, non stavano certo meditando sulla Parola di Dio. Lì Dio decide di passare e di ospitare nel suo sguardo quella scena di vita e quelle storie tanto ordinarie da diventare canali privilegiati dell'opera di Dio. Non più un Dio da cercare e da attendere ma da riconoscere e accogliere persino nella terra della lontananza dove continua a gettare l'unica rete di cui dispone, quella della «buona notizia».

Il tempo è compiuto... qui, ora, anche per me.

A volte è come se percepissimo che qualcosa sta giungendo a maturazione, manca solo l'occasione perché quanto con pazienza abbiamo custodito e alimentato possa giungere a compimento. Qualcosa del genere lungo la riva del lago: Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni erano grano maturo che attendeva solo chi lo raccogliesse.

Quel giorno i loro passi incrociarono uno che sapeva quello che voleva e conosceva verso cosa incamminarsi. Cercava uomini capaci di dare volto e nome all'esperienza della mancanza, del non sentirsi arrivati sebbene fossero pescatori provetti. Avevano ancora da apprendere un diverso mo-



do di compiere il mestiere di sempre. Ben altro il mare verso cui spiegare le loro vele.

Il tempo è compiuto... Si sono fidati di uno che ha detto loro: «Non c'è da attendere oltre: questo è il momento». Il momento di cosa? Quello in cui t'accorgi che Dio ti sta guardando con occhi di predilezione. Sei a un palmo da Dio («il regno di Dio è vicino»): l'unica cosa da fare è voltarti e lasciarti guardare («convertitevi e credete nel Vangelo»). E chi non è suscettibile allo sguardo di uno che mentre ti scorge tra tanti, ti fa intravedere il gusto della gioia persino nel momento in cui dovesi avere il vento contrario?

E subito lasciarono le reti e lo seguirono.

Senza calcolo, senza sapere tutto in anticipo, come se fossero stati risucchiati da una corrente senza ritorno, hanno intrapreso la più degna delle avventure di un uomo: lasciarsi agganciare da quel Dio che da sempre ti ha ritenuto degno della sua fiducia. Si ricomincia, come se fosse l'alba della nuova creazione. Da quel giorno, l'annuncio del Regno sarà sempre una questione di sguardi. Lo sguardo sarà l'unica rete che permetterà a ogni uomo di venir fuori dalle secche della propria esistenza. I chiamati saranno i continuatori di ciò che è accaduto a loro: a partire dallo sguardo. ○

IV Domenica del tempo ordinario **31 gennaio**> **Deuteronomio** 18,15-20 > **1Corinzi** 7,32-35 > **Marco** 1,21-28

«Cristo, mia dolce rovina»

Quel sabato, nella sinagoga di Cafarnao, ci si accorse subito di trovarsi di fronte a uno che non parlava a vanvera. Le parole che uscivano dalla bocca di Gesù avevano uno spessore impareggiabile, un'autorità senza eguali: erano in grado di alimentare la vita di tanti perché nascevano da una relazione, quella col Padre suo, la cui volontà era diventata suo cibo quotidiano. Quelle parole aprivano a sensi reconditi, indicavano l'oltre di ogni cosa, permettevano di non vivere ripiegati, aiutavano a comprendere che il quotidiano è sacramento dell'eterno. Per questo erano stupiti di quell'insegnamento dato con autorità: quelle parole erano in grado di leggere il vissuto e di far vibrare le corde del cuore. Mai accaduto finora.

Autorità, parola usata e abusata. A volte si crede che a conferirtela sia un titolo, un ruolo, un mandato, un'abilitazione. Sì, anche, ma essa ha una cartina di tornasole che risiede non nella ripetizione monotona di un testo ma nella capacità di allargare gli orizzonti, se è vero che il latino *augere* significa proprio alimentare, dilatare.

Ha autorità non chi si limita a impartire ordini, bensì chi è in grado di farti intravedere letture inedite, chi apre spiragli là dove sembra esserci solo una coltre spessa, chi – come quel giorno – non identifica uomo e peccato. Ha autorità chi, sulla scia del Cristo, è in grado di ingaggiare una vera e propria lotta contro tutto ciò che sfigura nomi e volti. Ha autorità chi ha il cuore immerso in Dio e perciò accoglie la sua parola con stupore e la traduce con la vita nelle cose del mondo.

«Tu solo hai parole di vita eterna». Il primo segno che noi cerchiamo non è il miracolo, ma qualcuno che col suo dire sia capace di restituire un senso alla vita.

Nella sinagoga di Cafarnao, quella parola pronunciata con autorità «svelerà i pensieri e i sentimenti del cuore» di un uomo abituato a una stanca ritualità e non più in grado di lasciarsi toccare



da ciò che pure con assiduità veniva proclamato.

«Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci?». Cristo è mia dolce rovina, per usare le parole di padre Turollo. Se accolto, manda in frantumi tutto ciò che non riluce di bellezza, tutto ciò che dice chiusura, tutto ciò che ha a che fare con la recita e con la paura, con la mediocrità e con il volare basso.

Perché questa rovina è dolce? Di che rovina si tratta? Della rovina del seme che, marcendo nella terra, fiorisce e germoglia, la rovina della notte che cede il posto alle prime luci dell'alba, la rovina di tutto ciò che chiede di nascere e per questo manda in frantumi quanto è solo un involucro, la rovina del bozzolo che permette al bruco di trasformarsi in farfalla.

La fede non è mai un sottrarre qualcosa: Dio non toglie ma aggiunge, moltiplica in abbondanza. Accade sovente di sentirci più figli di una sottrazione che di una intensificazione del vivere.

Accogliere Cristo non è mai un processo indolore, ma non accoglierlo significa precludersi ogni possibilità di vita.

Accogliere Cristo è ciò che permette di fare me a misura di Dio, non accoglierlo è fare Dio a mia misura.

○

Cristo guarisce un uomo posseduto, affresco romanico, XI secolo, ex campanile dell'abbazia di Lambach, Austria.